



IL CINEFESTIVAL DI ROMA SALVATO DALLA PUGLIA

di FELICE LAUDADIO

Se a un veliero si imprime una brusca virata quando il vento improvvisamente cambia si rischia il naufragio. 27-28 aprile scorsi: Rutelli perde al ballottaggio. Alemanno è sindaco. Il vento è cambiato. Fra le sue prime decisioni, l'abolizione della Festa del Cinema. Vibrante proteste, repentino cambiamento di rotta. Si continua, ma si cambia nocchiero. Fuori Bettini che tre anni fa quella barca l'ha varata. Dentro un esperto comandante allenato a tutti i venti e le correnti: Gian Luigi Rondi. Ma ha 88 anni, sia pur soavemente portati. Un vecchio signore con una concezione dei festival un po' vetusta, giacché la Festa del cinema di Roma è nata tre anni fa in un panorama mondiale molto diverso da quello dei primi Ottanta, quando Rondi dirigeva Venezia.

SEGUÈ A PAGINA 53 >>

LAUDADIO

E la Puglia salva il Cinefestival

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Allora non esisteva il Sundance, creato da Robert Redford. Quello di Montréal era fortissimo, non ancora disarcionato da Toronto. Cannes si preparava ad esplodere per diventare il più forte al mondo e Berlino non aveva ancora costruito attorno a sé quella città del cinema che lo avrebbe proiettato al terzo posto nella graduatoria dei festival più importanti dopo Cannes e Toronto. Buon'ultima Venezia, un tempo la prima, azzoppata da contestazioni, cambi di direzione, intollerabili pressioni politiche.

Ci s'aspettava da Rondi un rifiuto, dato che saltava su una barca in corsa con le linee generali del programma già più che definite dal suo predecessore e dai tanti (sei) direttori. Invece accetta e subito mette le mani avanti: tutto come prima, non sceglierò un solo film, assoluta libertà ai direttori. Intanto cambia il nome: da «Festa» a «Festival». Ma soprattutto vuole film italiani, come pretende Alemanno, che dice basta anche allo star system americano. Fuori *W. di Stone*, dentro *Il sangue dei vinti* di Soavi e un filmetto di Brando De Sica: un'imbarazzante catastrofe. E addio all'autonomia dei direttori, alcuni dei quali già dimissionari. Eppure sa bene, Rondi,

che di cinema italiano n'è rimasto ben poco in giro dopo che Venezia ne ha fatto incetta due mesi fa. Prende quel che trova. Stiva 27 titoli italiani: molta è zavorra, in gran parte già scartata dalla Mostra lagunare che tuttavia ha preso qualche abbaglio. È il caso del film di Vicari, insieme a quello di Winspeare fra i migliori a Roma. Entrambi hanno a che fare con la nostra terra. Sono stati girati a Lecce e Bari e hanno goduto del sostegno della Apulia Film Commission che giustamente ne va fiera.

Ma come motivare quell'imponente finanziamento da 15 milioni di euro per un festival di cinema italiano? Erano 17,5 milioni nel 2007, ora sono 15. È molto più di quanto dispongano Venezia (10), Locarno (12), Torino (4), infinitamente più di quanto disporrà il festival previsto a Bari in gennaio (0,5). E allora si infilano in programma un po' di film «internazionali» e tanti (troppi) tributi agli amici morti. Risultato: red carpet deserto se si eccettuano le apparizioni di Al Pacino (origini corleonesi), dell'irlandese Colin Farrell e dell'italianissima Monica Bellucci. Sponsor perplessi. Pubblico deluso. Giornali e televisioni orfani. Cronisti e fotografi furiosi. Il confronto col passato è imbarazzante: dai maxischermi piazzati ovunque nell'Auditorium - ingenuità o inco-sciente autolesionismo? - rimbalsano le trionfali immagini del «tappeto rosso» delle prime due edizioni «veltroniane»: Nicole Kidman, Leonardo Di Caprio, Tom Cruise, Robert Redford, Martin Scorsese, Sean Penn, Gérard Depardieu, Sean Connery, Bernardo Bertolucci, Francis Coppola, Robert De Niro ecc. Le defezioni bruciano e giornali e TV lo sottolineano: l'attesissima Keira Knightley e Isabelle Huppert e Charlotte Rampling e Ralph Fiennes e... hanno dato forfait. Per fortuna arrivano Wenders e Cronenberg, ma non è la stessa cosa. E poi: nel 2007 un tributo alla Loren, nel 2008 alla Lollo che non fa più cinema da decenni. Rondi style.

La domanda ricorrente che tutti gli osservatori si pongono dinanzi a questo naufragio è una sola, anzi due o tre. Perché un festival «internazionale» da 15 milioni di euro lo si trasforma a metà strada in una rassegna autarchica? Avrà ancora sponsor? Cosa faranno Regione Lazio e Camera di Commercio impegnati con milioni di euro anche nel festival della fiction - sempre a Roma - passato da un anno all'altro da 4,2 a 7,5 milioni? Infine: ma c'è davvero bisogno di un altro grande festival «internazionale» da molti milioni di euro un mese dopo quelli di Venezia, Toronto e San Sebastian?

Felice Laudadio